

Per l'esercito è «un atto terroristico contro le forze armate e la coesistenza pacifica nel Paese»

PIANETA

Il capo di Stato Suleiman ricevuto poche ore dopo a Damasco da Bashar al Assad

Libano, strage a Tripoli

L'ordigno nascosto in un sacco lasciato presso una fermata degli autobus. I morti sono 18
Tra le vittime una bambina e 9 militari. L'attentato nel giorno in cui il presidente si recava in Siria

di Davide Vannucci

QUANDO IL TERRORE sceglie di colpire, la data sul calendario non è mai il frutto del caso. Così, nel giorno in cui Michel Suleiman, il generale divenuto presidente, vola a Damasco per rendere normali le relazioni con la Siria, qualcuno, in patria, gli ricorda che

il Libano un Paese normale ancora non lo è. Erano le otto del mattino, ieri, a Tripoli, novanta chilometri a Nord di Beirut. Il centro città era affollato, gli autobus colmi.

Sospetti sui miliziani integralisti del gruppo Fatah al Islam che si ispirano ad Al Qaeda

Davanti a una fermata di mezzi pubblici c'era un sacco apparentemente innocuo, adagiato per terra, a due passi da una banca. Poi, all'improvviso un'esplosione. Un autobus va in fiamme. Muoiono almeno 18 persone, tra cui nove militari e una bambina di cinque anni. I feriti sono più di quaranta. Per capire il perché di una strage nel cuore della seconda città libanese, bisogna studiarne il contesto. Dopo 18 mesi di contrasti, sun-

niti anti-siriani e sciiti filo-Damasco hanno raggiunto un accordo a Beirut, eleggendo alla presidenza della Repubblica il generale Suleiman e formando un governo di unità nazionale, guidato dal sunnita Siniora, in cui gli sciiti di Hezbollah hanno il diritto di veto. Ma a Tripoli la notizia dell'intesa di maggio sembra non essere mai ar-

rivata. A giugno almeno 20 persone sono state uccise in scontri di strada tra bande sunnite e gruppi di alawiti, fedeli al blocco siriano. Poi, il 26 luglio, è arrivato in grande stile l'esercito libanese. Non c'è stata più traccia di scontri, ma nessun miliziano è stato arrestato e nessuna arma è stata sequestrata. In sostanza, una tregua tempora-

nea, in assenza di un accordo tra le fazioni. Ma Tripoli è soprattutto la roccaforte degli integralisti vicini ad Al-Qaeda. Fu proprio a sedici chilometri dalla città, nel campo profughi palestinese di Nahr al Barid, che i miliziani qaedisti di Fatah al Islam ingaggiarono nell'estate del 2007 una dura battaglia con l'esercito di Beirut. Alla fine la rivolu-

ta fu domata, ma sul campo morirono più di 400 persone, tra cui 170 soldati libanesi. A guidare le forze armate, all'epoca, c'era proprio Suleiman. Da allora, Fatah al Islam ha giurato vendetta. Vendetta all'esercito (molti dei militari su quell'autobus stavano andando al lavoro), vendetta a uno Stato che vuole riuscire in un'impresa oppo-

sta a quella qaedista, conciliare le varie confessioni. Allora si capisce perché, in assenza di rivendicazioni, molti pensino alla firma degli integralisti, con una bomba comandata, probabilmente, a distanza. Quello che colpisce è che la condanna sia unanime, e soprattutto che nessuno punti il dito contro la Siria. L'esercito denuncia «l'atto terroristico diretto contro l'istituzione militare e la coesistenza pacifica nel Paese». Il premier Siniora promette che «non si fermerà lo slancio del governo». Suleiman esorta «alla riconciliazione e all'unità contro il terrorismo». La Siria, dal canto suo, parla di «attentato criminale» e ribadisce gli sforzi per garantire «la stabilità e la sicurezza» di Beirut. Un clima nuovo, segnato dalla visita di ieri, la prima di un presidente libanese dal 2005, quando Damasco fu co-

ARKANSAS

Ucciso presidente dei democratici

Bill Gwatney, il presidente del partito Democratico in Arkansas, amico personale di Bill e Hillary Clinton, è stato ucciso, forse da uno squilibrato, che si è presentato nel suo ufficio e gli ha sparato contro tre colpi di pistola. Ricoverato immediatamente in ospedale, Gwatney è morto dopo cinque ore. Dello sparatore, la polizia ha reso noto al momento solo l'età, 51 anni, ma non il nome. L'uomo, che pare fosse un disoccupato in cerca di un lavoro nell'ambito della campagna elettorale, dopo aver sparato è fuggito a bordo di un camioncino. Nei suoi confronti è scattato un inseguimento durato una cinquantina di chilometri attraverso la Contea di Grant, finché è stato intercettato e ferito a colpi di pistola dalla polizia. È morto un paio d'ore dopo in ospedale.



L'attentato a Tripoli in Libano. Foto Ap

L'esplosione provocata probabilmente da un comando a distanza

stretta a ritirarsi dal Libano, dopo le pressioni internazionali seguite all'omicidio di Rafik Hariri, l'ex premier anti-siriano. Suleiman e Bashar al-Assad si sono stretti la mano. Cercheranno di stabilire normali relazioni diplomatiche, aprendo le rispettive ambasciate nei 2 Paesi. Parleranno di frontiere, della revisione di antichi accordi, dei prigionieri libanesi in Siria e di quelli siriani in Libano. Un primo passo verso la normalità.

Uccise 3 cooperanti straniere vicino Kabul

Bloccano l'auto e sparano. Morto anche l'autista afgano. I talebani: siamo stati noi

di Roberto Anselmi

AFGHANISTAN violento. Nel giorno dell'annuncio del cambio della guardia nel mantenimento della sicurezza nella capitale, il Paese ha vissuto uno dei più sanguinosi attacchi contro organizzazioni umanitarie straniere negli ultimi anni. I talebani hanno rivendicato l'attentato. Tre cooperanti della Ong statunitense International Rescue Committee (Irc) sono state uccise insieme al loro autista in un'imboscata a Pul-i-Alam, capoluogo della provincia di Lo-

gar, meno di 50 chilometri a sud di Kabul. Secondo la ricostruzione della polizia locale, le tre donne, una canadese, un'angolo-canadese e un'americana, stavano tornando verso la capitale quando il loro convoglio, formato da due fuoristrada con le insegne della Irc, ha trovato la strada bloccata da un'automobile. Costrette a fermarsi, sono state affiancate, e massacrate a colpi di arma da fuoco, mentre l'autista della seconda vettura riusciva a fuggire dopo essere stato ferito.

In un primo momento, le forze afgane avevano identificato come irlandese una delle due vittime canadesi. «Un episodio imperdonabile - ha detto il presidente afgano Hamid Karzai - Non è nella nostra cultura uccidere le donne. Gli afgani non uccidono mai le donne. Chi ha commesso questo attacco è un nemico dell'Afghanistan». Mentre l'uccisione era condannata dalle Nazioni Unite e dall'Unione Europea, i talebani, attraverso il loro portavoce Zabiullah Mujahid, rivendicavano l'azione proprio contro dei «soldati, in maggioranza donne».

Senza parole, per quanto successo, si è detto il presidente della Irc, George Rupp, che ha annunciato l'interruzione a tempo indeterminato delle attività della Ong sul territorio afgano dopo vent'anni di attività nel Paese. Un altro duro colpo alla cooperazione proprio nel momento in cui siccità, carestie e aumento dei prezzi rischiano di mettere l'Afghanistan in ginocchio. L'uccisione delle tre cooperanti e del loro autista è stato un colpo allo stomaco per Kabul. In mattinata il ministero della difesa aveva infatti annunciato il passaggio delle mansioni di mantenimento della sicurez-

za nella capitale dalla Nato agli afgani a partire dal prossimo 28 agosto. Questo cambiamento, spiegato dal ministero, va visto nell'ottica di un «progressivo trasferimento delle intere responsabilità in materia di sicurezza in Afghanistan dalla Nato alle forze locali». Una buona notizia oscurata dall'imboscata di Pul-i-Alam. Intanto ai confini con il Pakistan si continua a combattere: almeno dieci militanti islamici sono stati uccisi nelle zone tribali del distretto pachistano del Waziristan meridionale, da quattro missili lanciati dall'Afghanistan.

BARAK

«Usa contrari ad attaccare l'Iran»

Secondo il ministro della difesa israeliano Ehud Barak gli Stati Uniti sono contrari a un attacco militare per distruggere gli impianti nucleari dell'Iran. Intervistato dalla radio delle forze armate, Barak ha detto: «La posizione degli Stati Uniti è nota. Essi non pensano che un'azione contro l'Iran sia la cosa giusta da fare in questo momento». Al tempo stesso però, ha aggiunto, gli Stati Uniti condividono la posizione di Israele che nessuna opzione, inclusa quella militare, debba essere esclusa contro Teheran. Secondo Barak bisogna perciò che continui intanto il processo diplomatico per convincere l'Iran a desistere da un programma che si sospetta abbia il fine di produrre armi nucleari. «Ciò che si può fare - ha detto - è continuare a operare nel campo della raccolta di informazioni e accentuare le sanzioni economiche contro il regime del presidente Mahmud Ahmadinejad». Israele ha più volte esplicitamente affermato che farà tutto quanto è in suo potere, incluso il ricorso alle armi, per sventare quella che considera una minaccia gravissima, alla luce delle ripetute affermazioni dei leader iraniani contro l'esistenza stessa dello Stato ebraico. Le affermazioni del ministro sembrano avvalorare ciò che ha scritto ieri il quotidiano Haaretz secondo il quale gli Usa hanno respinto la richiesta israeliana di materiale militare da usare per un attacco all'Iran. Secondo il giornale, che non cita fonti, gli Stati Uniti si sono invece offerti di rafforzare i sistemi di difesa israeliani da eventuali attacchi missilistici iraniani.

PAKISTAN

Musharraf verso l'impeachment

Si fa sempre più difficile la posizione del presidente pachistano, Pervez Musharraf, anche se il suo portavoce ha smentito ancora l'ipotesi di dimissioni. Mentre il Paese si appresta a festeggiare oggi l'anniversario dell'indipendenza, il destino del generale è ancora tutto da decidersi. Anche l'assemblea parlamentare della provincia del Sindh ha approvato la risoluzione che chiede al presidente pachistano di presentarsi al Parlamento a chiedere la fiducia, seguendo l'esempio dell'assemblea del Punjab e di quella della Nwfp (North West Frontier Province) che avevano votato una risoluzione simile nei giorni scorsi. La decisione della provincia del Sindh costituisce un ulteriore passo avanti verso l'impeachment. Manca infatti ora solo la decisione della quarta provincia, quella del Belucistan, che potrebbe arrivare anche entro la fine di questa settimana. Se anche il Belucistan dovesse votare sì, l'Assemblea Nazionale, il parlamento pachistano, potrebbe riunirsi e votare l'impeachment a metà della settimana prossima. Il ministro federale dell'informazione, Sherry Rehman, ha fatto sapere che la mozione di impeachment sarà presentata, con molta probabilità, la prossima settimana, e che l'attuale coalizione di maggioranza, guidata da Asif Ali Zardari, vedovo di Benazir Bhutto, può già ora contare sui numeri necessari, un terzo dei parlamentari, per mandare a casa Musharraf.

ANTITERRORISMO La polizia di New York presenta un nuovo piano di sorveglianza elettronica. Invasivo e inefficace per i critici

Manhattan, 4000 telecamere e sensori radioattivi

di Roberto Rezzo / New York

Operation Sentinel è il nome del nuovo piano di sorveglianza antiterrorismo presentato dal capo della polizia di New York, Raymond Kelly. I critici lo hanno subito ribattezzato: il Grande Fratello. Si tratta di un complesso sistema elettronico per controllare ogni veicolo che faccia ingresso a Manhattan. Prevede l'installazione di almeno 4 mila telecamere nei punti strategici della città, sensori di radioattività nelle gallerie, sui ponti e agli svincoli autostradali, apparecchi ricetrasmittenti incorporati nelle targhe automobilistiche. Il tutto collegato a un gigantesco computer in grado di immagazzina-

re e incrociare i dati. L'obiettivo è quello di «sventare attraverso l'intelligence un eventuale attentato sin dalla fase iniziale di preparazione». Il costo è stimato in una cifra attorno ai 90 milioni di dollari, il funzionamento a pieno regime entro la fine del 2010. «New York City è qualcosa di speciale - assicura il sindaco miliardario Michael Bloomberg, che ha sposato con entusiasmo l'iniziativa - Non solo è una delle grandi città mondiali, New York è un vero e proprio simbolo. Rappresenta la democrazia dell'Occidente». Di tutt'altro parere Christopher Dunn, responsabile di New York

Civil Liberties Union: «Siamo davanti a un tentativo di controllare in modo indiscriminato gli spostamenti di chiunque circoli a Manhattan. E questa è un'operazione da Stato di polizia». I dubbi di costituzionalità e le preoccupazioni per la privacy dei cittadini non sono i soli ostacoli che Operation Sentinel si trova di fronte. Gli esperti avvertono che i problemi di fattibilità sono molto più complessi di quanto appaiano sulla carta. Immanzi tutto un sistema con un simile livello di integrazione non è mai stato sperimentato. Non è chiaro come i dispositivi che rilevano la presenza di materiale radioattivo possano distinguere un singolo veicolo tra tutti

quelli in fila su otto corsie alle stazioni di controllo. Quanto al sistema che dovrebbe fotografare le targhe registrando data e ora di transito, è una versione riciclata di quello abbandonato per far pagare un pedaggio alle auto che circolano a Manhattan nelle ore di punta. Un colosso del calibro di Ibm aveva gettato la spugna giudicando la tecnologia troppo inaffidabile: basta un poco di sporcizia, pioggia, o condizioni di luce sfavorevoli perché il software non sia più in grado di leggere correttamente una targa. Le ultime notizie in fatto di sorveglianza antiterrorismo arrivano mentre si scopre che nell'ultimo anno la Transportation Security

Administration (Tsa), l'agenzia creata dopo l'11 settembre per garantire la sicurezza dei trasporti, ha schedato 65 mila passeggeri colpevoli solo di essersi presentati in aeroporto sprovvisti di un valido documento di identità. Non solo è stato rifiutato loro l'imbarco, per questa dimenticanza sono stati inseriti in un database di «soggetti in violazione sulla normativa di sicurezza». Che faceva scattare automaticamente un controllo di «secondo grado» ogni volta che si presentavano in aeroporto. Un provvedimento «inutile e vessatorio» secondo le associazioni dei consumatori. La Tsa ora assicura che il database sarà distrutto.